



CHI HA AVVELENATO IL VENTRE DEL TEMPO?

Mia Couto

di Lara Ricci

Mia Couto ha nove anni nel 1964, quando inizia la sanguinosissima guerra d'indipendenza del suo Paese, il Mozambico. Diciassette quando, figlio di portoghesi in fuga dalla dittatura di Salazar, si unisce al movimento di guerriglia anticoloniale Frelimo, il Fronte di liberazione del Mozambico. Diciannove quando il conflitto termina con la vittoria del Frelimo. Ventuno quando inizia l'ancora più sanguinosa guerra civile. Trentasette quando - un milione di morti dopo - questa ha fine e Couto dà alle stampe *Terra sonnambula*, ora ritradotto da Vincenzo Barca, un classico della letteratura postcoloniale lusofona.

Non è - chiarisce l'autore in una nota alla nuova edizione - un libro sulla guerra: «è una storia che riguarda gente in viaggio, mossa dall'assoluta urgenza di raggiungere un'altra sponda. Niente si sa di quest'altra sponda». È un libro sui sopravvissuti, i «meno vivi», «avanzo di un'utopia». Un racconto epico di un posto in cui «la guerra aveva ucciso la strada» e «i vivi si erano abituati alla terra, in un rassegnato apprendistato di morte».

Nel primo capitolo, che ricorda *Finale di partita* di Beckett per essenzialità, nitidezza e disperazione, un vecchio e un bambino si rifugiano in un autobus bruciato - «se è già bruciato non brucia di nuovo» - in mezzo al nulla. In un paesaggio che «era un misto di tristezze mai viste», con colori sporchi, «così sporchi da aver perduto ogni leggerezza, ogni audacia di alzare le ali verso l'azzurro». Non sono padre e figlio, ma lo diventeranno.

Di fianco a un cadavere che giace bocconi sul ciglio della strada trovano una valigia. Dentro ci sono quaderni in cui un giovane uomo, Kindzu, racconta la sua vita. L'infanzia fuori dal tempo, quando ancora tutto aveva un senso e gli anziani ne erano i custodi. I giorni in cui suo padre festeggiò l'indipendenza del suo Paese.

Egli anni immediatamente successivi quando cerca di fuggire dalla guerra e dalla desolazione. È infatti scomparso suo fratello, ha perso il padre, il maestro e anche l'amico, un indiano che pensava che «noi, la gente della costa, eravamo abitanti non di un continente ma di un oceano», e che lo aveva messo in guardia dicendogli «tu non sai cosa vuole dire vagare, fuggiasco, per terre che appartengono ad altri». Intraprende un «viaggio la cui unica destinazione era il desiderio di partire nuovamente», come gli annuncia l'indovino. Aggiungendo che: «il mare sarà la tua cura (...) La terra è sovraccarica di leggi, ordini e controdini. Il mare non ha governatori. Ma attenzione, figlio, nel mare non ci puoi abitare».

Il racconto scarno della vita grama dei due personaggi rintanati nella carcassa dell'autobus si alterna così, capitolo dopo capitolo, alla lettura che il bambino fa al vecchio degli immaginifici diari di Kindzu, in cui sogno, leggenda, mito, si intrecciano alla ricerca di un senso che sfugge di continuo. Come quando, sotto la sua canoa, c'erano «solo onde, una dopo l'altra, e in ognuna il mare si spogliava senza mai denudarsi del tutto».

Mentre il giovane legge, il paesaggio scorre attorno al loro autobus inchiodato dal fuoco, e ogni giorno è diverso. Ma in fondo, che cosa significa perdersi? si chiede il vecchio, osservando che «molta gente si illude fin dalla nascita di andare nella giusta direzione». Ci sono davvero giuste direzioni? Direzioni?

Kindzu procede lungo la costa, attraverso un mondo devastato, in cui nessuna ricchezza può nascere dal lavoro. In cui solo il saccheggio dà accesso alla proprietà. Incontra e ama la bella Farida, sopravvissuta alla guerra, ma anche alla violenza coloniale, razziale e di genere. È stata cresciuta affettuosamente da una colonia nostalgica del suo Paese, che disegna sulle foto, o le ritaglia e le incolla su altre, e con quelle foto ricomposte costruisce nuove verità per una vita fatta di bugie. Una donna che non vede l'assedio del marito alla piccola, ma che a un certo punto l'affida a un monastero, senza però riuscire a evi-

tare lo stupro. Da allora Farida vive dilaniata dal desiderio di fuggire e dal rimorso di aver abbandonato il figlio nato dalla violenza. Diventa una di quelle persone di cui non si chiedono più notizie: «era entrata a far parte dell'oscuro mondo dei sopravvissuti». Dilei Kindzu dice: «Eravamo entrambi divisi tra due mondi. La nostra memoria era popolata dai fantasmi del nostro villaggio. Quei fantasmi ci parlavano la nostra lingua indigena. Ma noi ormai sapevamo sognare solo in portoghese».

Per reinventare quella riva, quella sponda, dove è possibile sognare, Couto inaugura una lingua che lo accompagnerà anche in romanzi successivi, fatta di neologismi, di *brinciações* - «gioco creazioni» - oltre che di scelte lessicali e costruzioni sintattiche che rispecchiano il portoghese mozambicano e che sono un gesto politico comune a molti scrittori post-coloniali. Nel mondo lusofono, fa notare Barca, è per esempio il caso dell'angolano Luandino Vieira o del brasiliano João Guimarães Rosa. «Quando ho iniziato a scrivere, ho capito che, per raccontare quella storia, dovevo inventare un altro linguaggio. La lingua che ci restava non era sufficiente a ritrovarci, per ricominciare insieme un nuovo cammino. Bisognava inventare qualcuno che, malgrado le macerie, avesse conservato la voglia di ascoltare la vita che sempre rinasce, ostinatamente», afferma Couto nella *Nota*.

Macerie che segneranno anche il futuro: sorprende - considerato quel lontano 1992 quando *Terra sonnambula* uscì - la lucidità della profezia con cui un indovino descrive il neoimperialismo che verrà: «Piangete il presente? Sappiate allora che i giorni a venire saranno ancora peggiori. Per questo hanno fatto questa guerra, per avvelenare il ventre del tempo, perché il presente partorisce mostri invece che speranza (...) Perché questa guerra non è stata fatta per strapparvi dal paese, ma per strappare il paese da dentro di voi. Ora, le armi hanno preso il posto delle anime. Vi hanno rubato così tanto che nemmeno i sogni sono vostri, niente della vostra terra vi appartiene, e persino il cielo e il mare saranno proprietà di stranieri. Sarà mille volte peggio del passato perché non vedrete il volto dei vostri nuovi padroni e questi padroni si serviranno dei vostri fratelli per castigarvi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mia Couto

Terra sonnambula

A cura di Vincenzo Barca

Con una nota dell'autore

Sellerio, pagg. 264, € 16